

PRESUNTA INNOCENZA

“Eppure deve esserci un modo di vivere senza questo doloroso tormento”, se lo era chiesto tante volte, senza mai giungere ad una risposta, ma restando con la certezza che una ne esistesse.

Se lo domandava da ragazzo, quando si incantava ad osservare il cielo nuvoloso denso e pesante di Daleriver, cittadina inglese perennemente annuvolata, dove aveva trascorso gli anni più oscuri della sua infanzia in un terribile orfanatrofio. E ancora oggi non aveva smesso di porsi la stessa domanda quando osservava il cielo nuvoloso dal vetro opaco delle finestre della scuola in cui lavorava.

Un’esistenza irrilevante la sua, da sempre schivata dagli altri, forse perché monotona ed insignificante o forse perché troppo malinconica. Così, con il passare degli anni, tutti si erano abituati a considerare la presenza di quel collaboratore scolastico scontata, insignificante, priva di spessore e quindi poco degna di considerazione. Lui invece era segnato da un indicibile sofferenza, che lo lacerava come una lama che insiste su uno stesso punto fino a penetrarlo, che ne intaccava ogni parte più intima dell’anima.

Sembrava forgiato da uno stato di intensa sofferenza che dal profondo si diffondeva e marcava, con la sua impronta tenebrosa, ogni componente della sua persona, emergendo nell’aspetto esteriore caratterizzato da insita trascuratezza che lasciava trasparire avvilito, quasi si vergognasse di sé. Il capo calvo ed il corpo minuto mettevano in evidenza le orecchie grandi e le spalle che protendevano leggermente in avanti e tendevano a ripiegare su se stessa la figura, celata perennemente da un velo di tristezza.

I suoi movimenti risultavano innaturali, meccanici e lasciavano trasparire la profonda indolenza che dominava il suo essere.

Aveva uno sguardo enigmatico ed i suoi occhi erano lo specchio dell’anima. Di un verde intenso, a volte sembravano rivelare un odio minaccioso e feroce, in altri momenti sembravano chiedere pietà e commiserazione.

Dietro quella vita “fittizia” si celava un automa che manovrato dal dolore era spinto a compiere le attività con distacco e freddezza, come se non ne avesse la cognizione o non le percepisse veramente. La sua esistenza sembrava una “natura morta” illuminata solo parzialmente e in spazi circoscritti che non riescono a distogliere lo sguardo dell’osservatore dal fondo scuro ed emblematico del dipinto.

Il macabro episodio che aveva segnato indelebilmente la sua esistenza continuava a tormentarlo, e lui lo ricordava con ira, con dolore e a volte con muta rassegnazione.

Quando era ancora un bambino, una sera d’inverno, nell’abitazione in cui viveva con la sua famiglia, erano entrati degli uomini armati, un “commando” che li aveva colti di sorpresa e aveva ucciso i suoi familiari, tutti eccetto lui, che poco prima dell’irruzione, si era recato in camera sua, al piano superiore e da lì, non visto, era riuscito a spiare l’accaduto.

Da quella terribile sera la sua vita era cambiata; nonostante la giovane età e lo shock emotivo subito, la sua mente aveva archiviato automaticamente e con sinistra meticolosità ogni dettaglio della scena. La terribile immagine degli assassini vi aveva aderito come cemento a presa rapida, come l’ombra indelebile di un “peccato mortale”.

La notizia della strage, simile a un soffio di vento gelido, quello che era solito spirare a Daleriver, si era diffusa rapidamente sconvolgendo gli abitanti della piccola cittadina e la vicenda venne ricordata per molti anni con un velo di tristezza e reticenza, come si addiceva a quello che era stato un crudele regolamento di conti ai danni di un “pentito di mafia”, di “collaboratore di giustizia” a cui nulla era valso il trasferimento in un paese straniero e la copertura sotto falso nome.

All’epoca dell’accaduto egli era solo un bambino, nulla sapeva delle colpe del padre. Dopo la strage venne interrogato molteplici volte dalla Polizia, ed ogni volta spinto a rivivere attimi di sofferenza atroce. I suoi ricordi divennero importanti anche per coloro che, nell’ombra, si mettevano in azione per innescare la vendetta nella logica della faida;

Con loro lui si era mostrato all’altezza della situazione. Ormai solo al mondo, aveva dato informazioni precise, descrizioni particolareggiate, per non deludere le aspettative e meritare attenzioni e commossa considerazione, ma giunto al punto di indicare chi aveva freddato suo padre

con un ultimo colpo di pistola alla tempia, non era riuscito ad essere preciso; incalzato da domande fuorvianti aveva finito con l'incolpare un uomo innocente, decretandone la morte.

Quando se ne rese conto, la sua fragile anima venne trafitta da ulteriore orrore che lo precipitò in un abisso sotto il peso schiacciante delle parole "colpevole peccatore".

Inutilmente aveva cercato una giustificazione che lo conducesse alla rassegnazione, inutilmente aveva cercato conforto e aiuto illudendosi che qualcuno o qualcosa potesse curare le sue ferite.

Venuta meno la curiosa attenzione che gli si era creata intorno dopo il macabro episodio di cui era stato testimone, si era ritrovato solo, abbandonato in un orfanotrofio; una presenza invisibile, insignificante, tanto da non essere più considerata neanche nelle indagini svolte dalla polizia.

Aveva provato a difendersi dal dolore e a fronteggiare il male di vivere ma, caduto in ginocchio sotto il peso della colpa, si era rassegnato a trascorrere un'esistenza silenziosa, inavvertibile, al margine delle altre.

Le sue ferite si erano dimostrate terreno fertile pronto ad assorbire l'ira, il risentimento, l'odio, la solitudine e tutto ciò lo avevano portato con il tempo a maturare la scellerata idea di dover eliminare "tutti i peccatori" per poter appagare la sua psicologia ormai "malata", incapace di perdonarsi l'errore compiuto.

La sua condizione di emarginato gli aveva fornito tempo per la concertazione e la realizzazione di loschi piani.

Così, celandosi dietro il nome di "Blackhole", era diventato un feroce assassino, un serial killer. Osservava maniacalmente la vita dei suoi concittadini, sceglieva le sue vittime tra coloro che dal suo punto di vista avevano necessità di essere purificate e le uccideva senza lasciare tracce.

Nessuno era riuscito a scoprire a chi appartenesse il volto che si celava dietro il passamontagna nero, che era solito indossare durante le sue azioni criminali,

La sua macabra opera sarebbe continuata indisturbata se non fosse stata fermata dalla perspicacia di una alunna della sua scuola alla quale non erano sfuggiti i suoi strani comportamenti, le sue assenze ripetute coincidenti con le date in cui venivano commessi gli omicidi, la figura solitaria, ripiegata su se stessa catturata da una videocamera di sorveglianza mentre si allontanava dal luogo in cui aveva abbandonato la sua ultima vittima

A distanza di cinquant'anni da quel bambino che dai tristi finestrini di un orfanotrofio osservava le nuvole e si domandava il senso dell'esistenza e del dolore, continuava a scrutare, in un'immobilità senza tempo, il cielo nuvoloso dal vetro opaco della finestra di una cella. Stringeva la sigaretta con le mani nodose e tremanti, quasi febbricitanti; i tiri si susseguivano veloci spinti da una smania nervosa. Il fumo, che si accumulava rapidamente, lo avvolgeva in una nebbia sottile, quasi si trovasse nel cielo annuvolato che tanto lo attraeva. Il fumo gli inebriava la mente creando un caos di ricordi e pensieri sinistri. Poi ad un tratto la sua nebbia interiore regrediva e tra i sentimenti contrastanti si faceva strada lancinante il senso di colpa, che veniva, come sempre, ad opprimere il suo essere, ma che, ora, non gli avrebbe più fatto versare "sangue innocente" nel vano e ossessivo tentativo di recuperare la propria "presunta innocenza".